JOSEPH ROVAN, *Le catholicisme politique en Allemagne*, Paris, Éditions du Seuil, 1956, pp. 295, Fr. 750.

Concepito in origine come una sezione dell'*Histoire de la démocratie chrétienne* diretta da Maurice Vaussard, il lavoro del Rovan, già redattore di « Esprit », ha assunto strada facendo una sua precisa fisionomia e autonomia, sicché ne è venuto fuori questo volume, agile e denso nello stesso tempo, che costituisce una breve storia del cattolicesimo politico tedesco dalla rivoluzione francese ai nostri giorni. Compilato nella sua prima metà sulla base essenzialmente dei lavori ormai classici del Goyau e del Bachem sul cattolicesimo tedesco, il libro del R. offre per il resto una buona ricostruzione di prima mano delle vicende attraverso le quali è passato il cattolicesimo politico in Germania dalla fondazione della Repubblica di Weimar alla Repubblica di Bonn. L'analisi anzi dell'Unione democratico-cristiana di Adenauer e del clima politico della Repubblica di Bonn costituisce uno dei capitoli piú brillanti del libro, pieno di intel-

ligenti osservazioni e sorretto da una linea di giudizio unitaria nella quale è facile scorgere non soltanto le personali inclinazioni dell'A., cattolico egli stesso come può esserlo un collaboratore di « Esprit », ma anche i risultati della migliore storiografia francese sulla Germania.

Partendo dalle origini del cattolicesimo politico tedesco, che incomincia ad organizzarsi come movimento autonomo tra la caduta dell'*ancien régime* e la rivoluzione del 1848, il R. segue gli ulteriori sviluppi delle vicende del partito cattolico, sino al recente superamento del suo ristretto confessionismo nella creazione di un movimento democratico-cristiano con la partecipazione dei fedeli delle due confessioni cristiane. Appunto la presenza in Germania di due forti comunità cristiane, l'una cattolica e l'altra protestante, ha avuto un peso decisivo nel determinare le tappe della partecipazione alla vita politica del cattolicesimo, spinto in origine ad abbracciare ideali di libertà e ad affiancarsi alle forze liberali da esigenze di difesa e di conservazione nei confronti del protestantesimo ufficiale e dell'assolutismo dello Stato prussiano. Proprio da questa posizione di predominio del protestantesimo, che in una Germania unita raccoglierebbe sempre due terzi della popolazione tedesca, è derivata quella tradizione di interessi politici e di aggressiva invadenza nella vita pubblica in virtú della quale, nonostante la sua leggera inferiorità numerica, il cattolicesimo rappresenta oggi nella Germania occidentale una forza politica ben piú efficiente e determinante del protestantesimo.

Tuttavia l'accostamento dei cattolici al liberalismo, prima e ancor piú durante il *Kulturkampf*, non fu che un puro e semplice accostamento di comodo, in funzione semplicemente difensiva, non mai una adesione di principio, ché anzi ne risultò accentuata l'ambiguità dei cattolici di fronte ai problemi della democrazia. « Costretti a volere le libertà ma incapaci di sposare il liberalismo », come osserva il R., i cattolici si troveranno costantemente irretiti nelle loro stesse contraddizioni, incapaci di aderire *tout court* alla democrazia seppure impegnati nella difesa contingente dei suoi principî e dei suoi istituti, per la salvezza stessa del cattolicesimo. Questa ambiguità, che sarà tipica di tutta la vicenda politica del cattolicesimo tedesco, e non di questo soltanto, sarà ribadita alla fine stessa del *Kulturkampf* scatenato da Bismarck contro la Chiesa cattolica, quando, venute meno le ragioni immediate dell'opposizione contro lo Stato prussiano, il partito cattolico potrà dare finalmente libero sfogo alla sua compressa vocazione di baluardo della legalità e dell'ordine monarchico e costituzionale vigente. Ma il risultato principale del *Kulturkampf* fu quello di consolidare l'unità e la coesione dei cattolici: ad onta di ogni misura illiberale e persecutoria, o forse proprio per questo, i cattolici tedeschi trovarono nella lotta con Bismarck le ragioni di una coscienza unitaria che soltanto le comuni sofferenze e le comuni battaglie avevano potuto suscitare e rinsaldare.

Una volta cessata la lotta, il Centro, lungi dal trovarsi respinto ai margini della vita nazionale o dal nutrire ostilità nei confronti dello Stato bismarckiano e guglielmino, si inseriva perfettamente nel nuovo ordine di cose, aderendo senza remore né riserve al conformismo nazionalista ufficiale e prestando piena acquiescienza al paternalismo tipico del sistema di governo prussiano, sotto la guida di quello stesso Windthorst che era stato il piú odiato nemico personale di Bismarck. Privo di un sicuro indirizzo sociale, impedito del resto dallo stesso interclassismo che convogliando nel suo seno appartenenti a tutte le classi e categorie sociali, uniti soltanto dal denominatore comune della religione, neutralizzava ogni fermento progressista, il Centro definí successivamente la sua fisionomia in senso sempre piú chiaramente conservatore ed anche le sue alleanze politiche tradivano l'obiettivo di costituire un solido fronte conservatore, mentre ben poca consistenza e risonanza ebbero i tentativi di fondare una vera e propria democrazia cristia-

na, allargando la base confessionale del partito anche ai protestanti. Per molti riguardi il Centro era destinato a condividere la sorte della borghesia tedesca tra la proclamazione di Versailles e il crollo dell'Impero. Come la borghesia liberale, sotto l'impressione delle realizzazioni nazionali e unitarie di Bismarck, aveva finito per rinunciare ai suoi ideali liberali per cedere all'atmosfera di euforico orgoglio nazionale che aveva accompagnato e seguito la proclamazione dell'Impero, cosí anche il Centro cattolico si uní al coro degli entusiasmi nazionalistici, integrandosi in pieno nell'ordine costituito e approvando e plaudendo a quella pericolosa politica di nazionalismo politico ed economico e di sfida militare, navale e coloniale del regime guglielmino che ebbe la sua buona parte di responsabilità nello scatenamento della prima conflagrazione mondiale.

Ormai la lunga e pacifica consuetudine con la politica ufficiale, senza che esso avesse mai fatto valere la sua posizione di partito piú forte in parlamento, aveva reso il Centro sordo ad ogni esigenza di rinnovamento e di riforma dello Stato tedesco, al punto che la maggior parte dei suoi deputati rifiutò sul finire della guerra mondiale di votare l'introduzione, al posto del vecchio sistema censitario, del suffragio universale per l'elezione della Dieta prussiana. Non avvertiva il Centro, insensibile come era diventato agli appelli popolari e alle voci piú illuminate dela stessa borghesia che reclamavano una riforma democratica dell'Impero per soddisfare le piú urgenti necessità e le piú pressanti richieste delle masse, sulle quali erano ricaduti gli oneri piú gravi della guerra, l'imminente disfacimento della costruzione bismarckiana e guglielmina, condannata dagli errori di una classe dirigente incapace, retriva e soggetta ai ricatti dello Stato maggiore e soprattutto dal distacco in tal modo creatosi tra il popolo e la corona, tra il popolo e i governanti.

Con il crollo dell'Impero il Centro fu chiamato a svolgere una parte di primo piano nella Repubblica di Weimar; per la prima volta in sostanza fu costretto ad assumere una parte attiva e diretta nella vita politica. Ciò non solo perché proprio ad uno dei suoi uomini migliori, Mathias Erzberger, doveva toccare la sventura di firmare l'armistizio, sottoscrivendo al tempo stesso la sua condanna a morte, ma anche perché, come sottolinea il R., tra la caduta dell'Impero e l'ascesa al potere di Hitler il Centro rappresentò sempre « l'asse di tutte le possibili maggioranze parlamentari » nelle coalizioni con la socialdemocrazia o con gli altri partiti borghesi. Tuttavia neppure adesso, posto di fronte ad immediate responsabilità di governo, il Centro riuscí a superare le sue interne contraddizioni e ad assumere un atteggiamento di franca accettazione della democrazia. Difronte all'ottusità e ai pregiudizi antisocialisti del Centro era destinato a fallire lo stesso breve esperimento, durato non piú di un anno e mezzo tra il 1921 e il 1922, del cancellierato di Joseph Wirth, il quale, per dirla con il R., « représente l'exemple, presque unique, d'un politicien catholique allemand dont l'adhésion à la démocratie n'est pas un ralliement plus ou moins provisoire, utilitaire et toujours susceptible d'être repris, mais une option fondamentale, qui procède des profondeurs mêmes de sa foi, de sa vision du monde et de l'homme ». Continua quindi il R.: « C'est pour n'avoir pas suivi Joseph Wirth dans sa tentative de reformisme radical que le catholicisme politique allemand, au lieu de devenir démocratie chrétienne, au sens plein du terme, sera inéluctablement amené le 26 mars 1933 à voter les pleins pouvoirs à Hitler ».

Dopo questa lacrimevole conclusione della crisi che aveva afflitto il cattolicesimo politico tedesco, il regime nazista, nonostante il Concordato concluso il 20 luglio 1933 dal cattolico von Papen postosi al servizio di Hitler (« Le Concordat — scrive il R. — apportait... au pouvoir national-socialiste, considéré un peu partout comme un gouvernement d'usurpateurs, sinon de brigands, la consé-

cration d'un accord avec la puissance internationale la plus ancienne et dont l'autorité spirituelle dépassait de très loin les frontières du monde catholique »...), avrebbe fatto di tutto per indurre il cattolicesimo, al pari del protestantesimo, a un riesame delle sue posizioni. Dalla comune opposizione alla tirannide nazista e dalla comune persecuzione nacque quindi l'ispirazione di un movimento politico veramente democratico-cristiano, con l'apporto di entrambe le confessioni cristiane. È questa l'origine dell'Unione democratico-cristiana attualmente al governo della Repubblica federale di Bonn. Ma dal 1945 ad oggi è passato piú di un decennio carico di eventi e ricco di evoluzioni e di sfumature sulle quali non è possibile insistere in questa sede. Il giudizio del R. su quest'ultimo periodo e sulla attuale CDU è assai severo, ma piú che mai validi rimangono gli interrogativi con i quali si chiude il libro del R., che non è soltanto un libro di storie ma anche la testimonianza viva di un cattolico militante: « La démocratie chrétienne allemande est un devenir. Si forte qu'elle soit aujourd'hui sur le plan du pouvoir et de l'organisation, elle n'est pas encore elle-même, ni telle que les meilleurs et les plus conscients de ses fondateurs et dirigeants l'ont voulue. Elle reste à faire: avenir possible mais dont nul ne sait s'il sera ».

ENZO COLLOTTI